

La mentalità disciplinare

Lo storico inglese Diarmaid MacCulloch, professore di Storia della Chiesa ad Oxford, in questo passaggio del suo libro *The Reformation: A History* (2010) parla della «mentalità disciplinare» che percorreva trasversalmente e al di là delle barriere confessionali, l'Europa della Riforma e della Controriforma. In particolare, quella a cui dedica attenzione, è la disciplina e le strutture giudiziarie nelle chiese riformate di stampo calvinista, delle quali è a suo giudizio necessario mettere in evidenza «lo scopo di rappresentare la propria comunità, più che rappresentare le opinioni e le preoccupazioni di principi e inquisitori».

Ad ogni modo, il passaggio sottolinea l'attenzione con la quale lo storico deve avvicinarsi alle vicende storiche, senza proiettare valori e aspettative del contesto a lui contemporaneo sulle società del passato.

La disciplina religiosa

La parola «disciplina» era un termine molto positivo nella Riforma: per chi apparteneva alla tradizione protestante riformata diventò quasi una sorta di slogan tramite il quale veicolare la promessa del giusto ordine del mondo e il piacere di un Dio onnipotente e non meramente la meschina ingerenza nella libertà dell'individuo da parte di qualche tiranno autonomatosi tale che si prendeva troppo sul serio. È necessario comprendere il profondo divario esistente tra la nostra società e la società degli uomini di quell'epoca sotto questo aspetto. Chi si è formato nel mondo occidentale contemporaneo considera la disciplina primariamente come una questione di scelta personale o come il frutto di una regolamentazione legislativa stabilita da uno Stato laico e secolare. È quindi particolarmente difficile per noi comprendere o guardare con simpatia un mondo in cui uno dei compiti principali della Chiesa, e una delle sue funzioni più utili agli occhi degli uomini di quei tempi, consisteva nel garantire attivamente la disciplina.

Quando guardiamo alla Riforma, ci risulta perciò facile considerare con sufficienza i repressori e prendere le parti degli oppressi, anche nei casi in cui questi ultimi indulgevano in quella che nella nostra vita quotidiana condanneremmo come brutalità gratuita. È possibile che proviamo un'inconfessata simpatia per coloro che chiamavano i loro cani «Calvino» in modo da poter dare a proprio piacimento un bel calcio al grande riformatore, seduto a un passo da loro. Gli storici accademici contemporanei di orientamento progressista si sono mostrati particolarmente sensibili a questa tendenza quando, di recente, hanno cominciato a interessarsi (in modo molto lodevole) alla storia dei deboli e dei soggetti privi di potere, tentando di scrivere la «storia dal basso». Uno di loro, l'insigne storico sociale della Riforma Gerald Strauss, è giunto ad individuare quello che egli chiama «il dilemma della storia popolare»: «Come mi è possibile, nella mia opera scientifica applaudire le maniere della gente comune delle epoche

passate quando, come persona appartenente alla mia epoca e al mio contesto storico, provo così poca simpatia, e in realtà nessun senso di affinità, per la cultura popolare dei miei contemporanei?». Nessuno può contestare che alle orecchie della maggior parte degli studiosi le feste che durano tutta la notte e l'eco rivoluzionaria del rumore dei bicchieri infranti suonano più dolci a cinque secoli di distanza.

Quell'intellettuale raffinato che fu Erasmo da Rotterdam incarnava il prototipo stesso del dilemma di Strauss: il suo entusiasmo teorico per la religione popolare si combinava penosamente all'avversione da lui provata per la realtà dei modi in cui la gente comune esprimeva quella religione, o in generale esprimeva se stessa. Erasmo fu al centro della campagna a favore della disciplina sociale nell'età della Riforma: fu lui a far diventare di moda l'idea che ogni vita umana poteva essere vissuta in modo altrettanto santo di quello a cui aspiravano i monaci. Tanto i cattolico-romani che i protestanti lo seguivano in questo, e i sovrani, sia protestanti che cattolici, si affrettavano a impersonare quel ruolo di abate che Erasmo aveva concepito per il principe. [...] I disastri verificatisi nei decenni della Riforma, l'aleggiare della minaccia della Fine dei Tempi, tutto ciò provocava negli uomini di quell'epoca uno stato d'animo di cupa penitenza che è stato descritto come il trionfo simbolico della Quaresima sul carnevale. Quel trionfo fu tanto opera dell'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo e dei predicatori missionari gesuiti, quanto di Giovanni Calvino.

La mentalità disciplinare non era esclusivamente riservata alle autorità serie e compassate: rappresentava la posizione di quei rivoluzionari puritani, presenti su entrambi i fronti, i quali volevano che ciascuno fosse puro come loro. [...]

L'ideale della disciplina cristiana si trova espresso nelle parole attribuite a Gesù Cristo nel Vangelo secondo Matteo 18,15-22; non è sorprendente che, in un'organizzazione che nella sua prima generazione era composta da poche persone e consapevole della propria separazione dalla normale società, il medoto descrittivo sia personale e privato: «Se tuo fratello ha peccato contro di te, va' e convincilo fra te e lui solo. Se ti ascolta, avrai guadagnato tuo fratello». Due persone, dunque, dovrebbero risolvere in privato la propria vertenza; se non ci riescono, allora si devono coinvolgere altri cristiani, e se nemmeno così si riesce a raggiungere una soluzione, dovrebbe intervenire l'intera Chiesa. La disciplina deve quindi provenire tanto dall'interno dell'individuo che dall'interno della comunità della Chiesa, e si dovrebbe il più possibile escludere il ricorso a un sistema giuridico secolare. «E, se [il trasgressore] rifiuta d'ascoltare anche la Chiesa, sia per te come il pagano e il pubblicano», prescriveva Gesù, ma soltanto come *extrema ratio*.

Tenendo presente questo principio, nella Chiesa occidentale medievale la pratica della confessione ebbe inizio come atto pubblico di riconciliazione dei peccatori dinanzi alla comunità, ma era gradualmente diventata una transazione tra due persone, alla quale andava ad aggiungersi l'idea della penitenza sacramentale: il sacerdote che ascoltava quella confessione «auricolare» individualizzata non era soltanto l'amico sincero, ma anche il latore dell'assoluzione divina. Accanto alla confessione c'era il sistema dei tribunali ecclesiastici che operavano secondo il diritto canonico, quel sistema in cui Martin Lutero aveva visto la base della corruzione papale allorché aveva bruciato simbolicamente i libri delle decretali alla base del diritto canonico. La Chiesa della Controriforma conservò naturalmente la confessione privata come elemento centrale della disciplina cattolica, insieme a tutte le altre strutture disciplinari esistenti. [...]

Alcuni settori del protestantesimo si trovavano bloccati tra il vecchio sistema disciplinare e la ristrutturazione riformata ben più sistematica che era stata dapprima ispirata da Martin Bucero a Strasburgo per poi trovare la sua espressione classica nella Ginevra di Calvino. [...] Il

clero luterano, come quello inglese [anglicano], non riuscì a esercitare la disciplina della Chiesa tramite l'istituzione di concistori e Consigli di anziani alla maniera dei riformati. In modo ben più sistematico che in Inghilterra, i luterani ripresero la pratica della confessione privata resa dai fedeli al pastore, mantenendola come un elemento importante del culto luterano tedesco fino al XVIII secolo. In Norvegia, una volta che l'ortodossia luterana riuscì a imporsi dopo il 1600, il clero insistette sulla confessione resa in forma privata al pastore come requisito necessario per poter ricevere la comunione e, allo scopo, nelle chiese vennero messi a disposizione appositi banchi appartati sul lato settentrionale dell'altare – nel XVIII secolo i banchi si erano ormai trasformati in confessionali veri e propri che sarebbero stati immediatamente riconoscibili da un cattolico della Controriforma.

Quella d'Inghilterra non fu l'unica Chiesa riformata a dover affrontare difficoltà nel garantire la disciplina. Tanto in Francia che in Olanda, il sistema ecclesiastico di giustizia basato su un concistoro diretto da ministri del clero e anziani sul modello ginevrino fu gravemente ostacolato dalla mancanza di poteri coercitivi: in Francia perché era l'unico apparato disciplinare interno di una minoranza tollerata nel paese; in Olanda perché i suoi poteri si estendevano soltanto a chi aveva deciso di sottoscrivere una piena adesione alla Chiesa riformata olandese. In tali circostanze, l'opzione della scomunica [...] poteva essere un'arma potente, ma [...] che avrebbe potuto danneggiare tanto l'intera comunità quanto l'individuo. Di conseguenza i concistori di questi paesi erano molto più riluttanti a escludere le persone rispetto alle culture monopoliste tipiche di Ginevra o della Scozia [...].

Ciononostante, anche in situazioni così contrastate, il concistoro poteva esercitare sanzioni socialmente rilevanti. Calvino aveva conferito una tale importanza alla disciplina perché era un mezzo per proteggere l'Eucarestia dalla contaminazione, e l'aspetto disciplinare dell'opera del concistoro aveva una rilevanza tanto comunitaria che teologica. Quando il concistoro decideva di riammettere un peccatore alla comunione dopo un periodo di sospensione, si trattava di un' incisiva dichiarazione a favore della dignità e della probità della persona in oggetto, in una società in cui la reputazione pubblica rappresentava una questione di primaria importanza. In Scozia venivano distribuiti ai fedeli distintivi in metallo che davano accesso alla comunione: proprio per questa ragione si trattava di piccoli oggetti molto apprezzati, spesso indossati in modo visibile nei giorni di pubblica preparazione alla comunione come segni tramite cui la comunità attestava la religiosità personale e la dignità dell'individuo che li portava (alcuni si premuravano di falsificare i distintivi, sicché bisognava cambiarne la forma con una certa regolarità).

La forza della disciplina riformata, così come sviluppata in Francia, in Olanda o in Scozia, consisteva nel rappresentare autenticamente la comunità dei fedeli. Aiutava a riconciliare le persone che litigavano, svolgendo sotto questo aspetto l'opera compita dalle confraternite in gran parte dell'Europa medievale prima che la Riforma le abolisse. Amministrava una giustizia esente da spese, contrariamente a gran parte dei tribunali civili, e poiché era basata sulle singole congregazioni dei fedeli aveva una notevole prontezza di reazione grazie al suo radicamento locale, contrariamente ai tribunali degli arcidiaconi o delle diocesi della Chiesa romana e della Chiesa inglese, oppure ai nuovi tribunali disciplinari istituiti dalle Chiese luterane di Stato amministrate dalla autorità monarchiche o civiche. La disciplina riformata era costruita dal basso, non imposta da un principe: la congregazione decideva chi nominare alla carica di anziano nel concistoro accanto ai ministri del clero. Nonostante i fedeli tendessero naturalmente a scegliere persone socialmente in vista, ogni membro della Chiesa aveva la possibilità di formarsi un giudizio sulle capacità e l'adeguatezza morale dei



suoi superiori, e l'autorità del concistoro traeva a sua volta beneficio dal prestigio sociale dei suoi membri. [...]

Possiamo anche inorridire dinanzi alla meschinità, alla tirannia e alla repressione delle condotte diverse e anticonformiste, ovvero dinanzi a quei prodotti fin troppo probabili di un tale sistema. Ma all'epoca della Riforma e della Controriforma non esisteva regione d'Europa che non avesse visto l'adozione di pressioni disciplinari del genere. Di fatto, nessuno a quell'epoca poteva beneficiare di quella libertà di scelta personale di cui noi possiamo oggi permetterci il lusso, e pochi si sarebbero mai azzardati a immaginare un tale lusso né l'avrebbero reputato desiderabile. Perlomeno, la disciplina riformata si prefissava lo scopo di rappresentare la propria comunità, più che rappresentare le opinioni e le preoccupazioni di principi e inquisitori.

Fonte: D. MacCulloch, *Riforma : la divisione della casa comune europea (1490-1700)*, Carocci, Roma, 2010, pp. 752-758.